

COSA C'È DIETRO LE PAROLE E LE MINACCE NUCLEARI TRA I LEADER

di Giorgia Audiello



L'arma che fino a poche settimane fa veniva considerata innominabile ora viene pronunciata ripetutamente, per brandirla come minaccia o per ribadire l'inammissibilità in ogni forma, inclusa quella "tattica" e a cosiddetta "bassa intensità". Desta oggettivamente stupore e allarme l'apparente noncuranza con la quale si dibatte del possibile utilizzo di armi atomiche. Ultimo il presidente del Consiglio Europeo, Charles Michel, che ha affermato che l'Europa non si farà intimidire dal rischio nucleare. Difficile credere lo pensino anche i cittadini europei che gli pagano lo stipendio. Nel discorso pubblico non sembrano essere considerate che di striscio

le conseguenze catastrofiche, senza precedenti e potenzialmente irreversibili, che una guerra nucleare potrebbe comportare. Ma, in verità, quelli che possono se ne preoccupano già da tempo, tanto che non sono pochi i super ricchi del mondo che si sono già premurati di costruire per sé e le proprie famiglie dei bunker super lussuosi in vista del possibile "armageddon nucleare" evocato pochi giorni fa da Joe Biden.

Il presidente americano, durante un evento di raccolta fondi del Partito democratico, ospitato a New York da James Murdoch, il figlio del magnate

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

GAS, UCRAINA E DEBITO: LE MOSSE "RASSICURANTI" DI GIORGIA MELONI

di Salvatore Toscano

Con la preoccupazione del risultato elettorale alle spalle, le forze di centro-destra hanno iniziato a concentrare le energie sulla composizione del governo che verrà. È il tempo delle trattative sulle poltrone, dei malumori, delle indiscrezioni e delle famose voci di corridoio che infiammano i palazzi romani. Sui quotidiani mainstream impazzano i retroscena, genere sub-giornalistico che molto spesso alimenta panzane colossali con ampio uso di presunte fonti riservate e voci di corridoio. Ma che risulta ad ogni modo utile per capire l'aria che tira tra i partiti di centro-destra in vista della formazione del governo. In particolare, l'ipotesi - che in quanto tale va presa con le pinze - secondo cui Giorgia Meloni starebbe pensando di affidare una buona parte dell'esecutivo a figure tecniche sta rimbalzando negli ambienti di Forza Italia e Lega. La Repubblica si è spinta ad affermare che la presidente del Consiglio in pectore avrebbe stretto un patto con Mario Draghi: aiuto in Europa in cambio di politiche allineate su Ucraina, NATO e debito pubblico. Tesi prontamente smentita da palazzo Chigi.

L'esecutivo che presterà giuramento...

a pagina 3

ATTUALITÀ

L'AGCOM SI È ACCORTA CHE I TELEGIORNALI HANNO CENSURATO I PARTITI ANTI-SISTEMA

di Salvatore Toscano

L'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (AGCOM) ha avviato...

a pagina 5

ECONOMIA E LAVORO

ROMA: I CORRIERI SUBISCONO CARICHE E MANGANellate, MA FERMANO I LICENZIAMENTI

di Marina Lombardi

Nella mattina del 5 ottobre, a Roma, centinaia di lavoratori si sono...

a pagina 9

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Cosa c'è dietro le parole e le minacce nucleari tra i leader (Pag.1)

Gas, Ucraina e debito: le mosse "rassicuranti" di Giorgia Meloni (Pag.3)

L'Italia invia altre armi all'Ucraina, senza voto parlamentare (Pag.4)

Giorgia Meloni sente Zelensky e assicura pieno supporto a Kiev (Pag.4)

L'AGCOM si è accorta che i telegiornali hanno censurato i partiti anti-sistema (Pag.5)

Il Parlamento tedesco vota contro l'invio di nuove armi all'Ucraina (Pag.5)

Nobel per la Pace 2022, l'ennesimo atto di un premio usato a fini geopolitici (Pag.6)

I BRICS valutano l'introduzione di una valuta comune (Pag.7)

Moody's avvisa l'Italia: "Probabilmente vi declasseremo, ma con le riforme forse no" (Pag.8)

Roma: i corrieri subiscono cariche e manganellate, ma fermano i licenziamenti (Pag.9)

Un rider muore durante una consegna, l'algoritmo lo licenzia (Pag.9)

"Noi non paghiamo" si diffonde in tutta Italia: bollette bruciate in 15 città (Pag.10)

Aviaria, 48 milioni di volatili abbattuti dimostrano l'insostenibilità degli allevamenti intensivi (Pag.10)

La siccità spinge il Kenya a cedere alle colture OGM (Pag.11)

In Europa ritorna la fauna selvatica: le misure di protezione stanno funzionando (Pag.12)

Vaccini anti-Covid: trovate tracce di mRNA nel latte materno (Pag.12)

Contratti sui vaccini: il presidente di Pfizer rifiuta di comparire al Parlamento europeo (Pag.13)

'Cultura', una parola proibita? (Pag.14)

continua da pagina 1

dei mezzi di comunicazione di massa Rupert, ha dichiarato che il mondo rischia il pericolo nucleare per la prima volta dai tempi della guerra fredda e che è necessario, dunque, trovare una «via di fuga» per il presidente russo Vladimir Putin, lasciando intendere così la necessità di trovare un accordo con la Russia. Il presidente americano ha detto che Putin non scherza quando parla del possibile utilizzo di armi nucleari, sottolineando anche che non crede che «ci sia la possibilità di usare facilmente un'arma nucleare tattica e non finire con l'Armageddon». Dichiarazioni puntualizzate successivamente, specificando che – ad ogni modo – l'intelligence americana non ha alcun indizio sul fatto che Mosca si prepari ad utilizzare le armi nucleari.

Le parole dell'inquilino della Casa Bianca arrivano dopo una serie di dichiarazioni preoccupanti. Dapprima il vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo, Dmitry Medvedev, ha dichiarato che «La Russia ha il diritto di utilizzare armi nucleari, se necessario, in base alla dottrina nucleare». Riferendosi al protocollo universalmente conosciuto di Mosca, che prevede esplicitamente la possibilità dell'uso dell'atomica «in difesa della propria integrità territoriale». Definizione che – dopo il referendum di annessione delle province ucraine di Donetsk, Luhansk, Zaporizhzhia e Kherson – desta legittimamente preoccupazione, perché – tecnicamente parlando – ora anche un attacco a queste città ucraine potrebbe essere vissuto da Mosca come un attacco alla propria «integrità territoriale».

Tuttavia, secondo diversi esperti, la soglia russa per l'utilizzo di armi nucleari è estremamente alta, anche perché è evidente che tale attacco comporterebbe l'immediata risposta americana (sebbene Kiev non faccia parte dell'Alleanza atlantica), innescando necessariamente un conflitto in cui non potrebbero esserci vincitori. La dottrina della deterrenza è nata durante gli anni della Guerra Fredda per scoraggiare un'azione aggressiva e tutt'oggi il riferimento alle armi atomiche continua ad avere questa funzione: ciò è confermato dal rapporto di Kristin Ven Bruusgaard che fa parte

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Luca Paltrinieri, Sara Tonini, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

dell'Oslo Nuclear Project ed è consulente del governo norvegese. Nel rapporto in questione, Ven Bruusgaard spiega che la dottrina di Mosca è una dottrina di deterrenza che fa della propaganda un sistema strategico di tensione. Conclude, dunque, che il rischio più alto è quello di «lasciare decidere l'Occidente in base alla retorica della politica russa, più che sulla reale minaccia nucleare».

Su queste basi, nei giorni scorsi si è assistito a dichiarazioni di estrema gravità da parte di tutti gli attori coinvolti nello scontro: Giovedì, il presidente ucraino Zelensky, ha affermato che la Nato dovrebbe impedire alla Russia di usare armi nucleari, aggiungendo che «abbiamo bisogno di un attacco preventivo, così loro (i russi) capiranno cosa accadrà se dovessero decidere di utilizzare il nucleare. Non bisogna attendere l'attacco della Russia. La Nato dovrebbe riconsiderare il modo in cui fare pressione alla Russia» ha concluso. Parole che hanno dato adito al dubbio che per attacco preventivo Zelensky si riferisse ad un attacco atomico, tanto che il portavoce del presidente ucraino, Sergii Nykyforov, ha dovuto chiarire tramite un post su Facebook: «Avete esagerato con l'isteria nucleare e quindi lo vedete anche quando in realtà non c'è. Il presidente si riferiva al periodo pre-24 febbraio. Bisognava applicare misure preventive per evitare che la Russia cominciasse la guerra».

Anche l'Unione europea, da parte sua, ha fatto riferimento ad una possibile aggressione nucleare: il Parlamento comunitario, infatti, ha chiesto una risposta rapida ad un eventuale attacco atomico in Ucraina, attraverso una risoluzione approvata da un'ampia maggioranza che prevede oltre ad un forte aumento dell'assistenza militare a Kiev.

Pare, dunque, che il mondo si ritrovi per la seconda volta ad affrontare il pericolo atomico dopo la crisi dei missili cubani del 1962, cui ha fatto riferimento lo stesso Biden: allora, dopo l'apice della tensione che si risolse con la rimozione dei missili installati a Cuba da parte dell'Urss e di quelli collocati in Turchia da parte americana, le due potenze – consapevoli di essere state sull'orlo

della reciproca distruzione nucleare – decisero di installare un collegamento radio, detto il “telefono rosso”, per scongiurare il rischio che una guerra nucleare scoppiasse sulla base di ritardi e possibili incomprensioni. Infatti, i messaggi diplomatici impiegavano in genere dalle sei alle dodici ore per essere consegnati, esponendo le due parti in conflitto a rischi molto alti a causa della lentezza delle comunicazioni.

La linea rossa che collega direttamente il Cremlino alla Casa Bianca, quindi Putin a Biden, è ancora attiva. Anzi nel 2007 è stata potenziata con l'attivazione di collegamenti in fibra ottica tali da rendere la comunicazione pressoché istantanea. La (ragionevole) speranza per l'umanità è che – al di là delle parole minacciose e delle rispettive propagandi – i leader di Russia e USA sappiano di doverla utilizzare. Il tutto in attesa di una necessaria trattativa di pace, la cui necessità è stata sostanzialmente ammessa anche da Biden, ma che potrà iniziare solo quando tutte le parti in causa saranno disposte a rinunciare a qualcosa, come è tipico, del resto, di ogni trattativa.

nalistico che molto spesso alimenta panzane colossali con ampio uso di presunte fonti riservate e voci di corridoio. Ma che risulta ad ogni modo utile per capire l'aria che tira tra i partiti di centro-destra in vista della formazione del governo. In particolare, l'ipotesi – che in quanto tale va presa con le pinze – secondo cui Giorgia Meloni starebbe pensando di affidare una buona parte dell'esecutivo a figure tecniche sta rimbalzando negli ambienti di Forza Italia e Lega. La Repubblica si è spinta ad affermare che la presidente del Consiglio in pectore avrebbe stretto un patto con Mario Draghi: aiuto in Europa in cambio di politiche allineate su Ucraina, NATO e debito pubblico. Tesi prontamente smentita da palazzo Chigi.

L'esecutivo che presterà giuramento nelle prossime settimane sarà formato con ogni probabilità da una ventina di ministri, in linea con le esperienze del Conte II (22) e Draghi (23). Nei prossimi giorni i partiti scopriranno le proprie carte, indicando i ministeri (e forse i nomi) desiderabili. Domani sarà il turno della Lega, a margine della riunione di partito convocata da Matteo Salvini. Ci si aspetta poi la risposta da Arcore, con i forzisti che chiedono pari “dignità e analogo trattamento” rispetto al Carroccio. Per il momento Giorgia Meloni non si è sbilanciata e a fine settembre ha dichiarato: «Dopo fallimentari gestioni come quella di Speranza & Co. vi assicuro che stiamo lavorando a una squadra di livello che non vi deluderà». In attesa di maggiori informazioni, gli ambienti di Forza Italia e Lega sono stati scossi da un'indiscrezione, secondo cui Giorgia Meloni starebbe pensando di affidare parte dei ministeri (come Economia e Sanità) a profili tecnici. «Noi siamo per un governo politico, poi se c'è qualche personaggio, donna o uomo, che nella sua vita ha raccolto un'esperienza tale da essere al governo senza stare in Parlamento, questo ovviamente può accadere, ma devono essere dei casi, non la regola», ha commentato Antonio Tajani, coordinatore nazionale di Forza Italia.

L'ipotesi di una forte presenza tecnica all'interno del prossimo esecutivo, guidato con ogni probabilità da Giorgia

ATTUALITÀ



GAS, UCRAINA E DEBITO: LE MOSSE “RASSICURANTI” DI GIORGIA MELONI

di Salvatore Toscano

Con la preoccupazione del risultato elettorale alle spalle, le forze di centro-destra hanno iniziato a concentrare le energie sulla composizione del governo che verrà. È il tempo delle trattative sulle poltrone, dei malumori, delle indiscrezioni e delle famose voci di corridoio che infiammano i palazzi romani. Sui quotidiani mainstream impazzano i retroscena, genere sub-gior-

Meloni, assume valore alla luce delle dichiarazioni di fedeltà nei confronti di Bruxelles proprio da parte della leader di Fratelli d'Italia. Sembrano lontani i tempi in cui Meloni definiva l'UE «marcia fin nelle fondamenta» o «l'euro una moneta sbagliata destinata a implodere». In seguito all'annuncio del cancelliere tedesco Olaf Scholz di un maxi-piano da 200 miliardi di euro per contrastare il caro bollette (arrivato dopo mesi di mancate intese comunitarie), Giorgia Meloni ha rilanciato il disappunto condiviso da Mario Draghi in una nota in cui si riaffermava l'esigenza di un piano europeo contro la crisi del gas. L'avversione comunitaria ha lasciato spazio al consenso anche in campagna elettorale quando, parlando dell'emergenza bollette, Meloni ha ribadito il suo no allo scostamento di bilancio e alla conseguente crescita del debito pubblico, rendendo più sereni i funzionari di Bruxelles, un po' meno l'alleato Salvini. La presenza tecnica nel prossimo esecutivo non vorrebbe dire imparzialità (come spesso erroneamente veicolato) ma concentrazione sul raggiungimento degli obiettivi economici fissati dall'esterno e dunque dall'Unione Europea. La strada tecnica, che di per sé è una chiara scelta politica, potrebbe assicurare gli ambienti comunitari e l'élite finanziaria, preoccupati dallo «strappo» del nuovo esecutivo con il governo Draghi e la sua agenda.

L'ITALIA INVIA ALTRE ARMI ALL'UCRAINA, SENZA VOTO PARLAMENTARE

di Valeria Casolaro

Sono emerse le prime indiscrezioni riguardo la tipologia di armi inviate all'Ucraina dall'Italia, dopo che due giorni fa il ministro della Difesa Lorenzo Guerini ha presentato al Copasir il quinto decreto interministeriale sulla «cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari». Come i precedenti decreti, anche questo – parte integrante degli «affari correnti» del governo Draghi – è secretato tanto per i mezzi d'informazione quanto per i Parlamentari e non è stato quindi necessario il benestare di Camera e Senato per la sua approvazione.

La tipologia di armi da inviare non è stata resa ufficialmente nota, così come non se ne conosce il valore complessivo, ma secondo alcune ricostruzioni giornalistiche tra queste vi sarebbero missili controcarro, sistemi di difesa aerea Stinger, mortai, mitragliatrici pesanti e leggere, munizionamento di artiglieria, cingolati per trasporto truppe, sistemi di comunicazione e razioni k. La lista è stata compilata dopo che il ministro Guerini ha incontrato il proprio omologo ucraino, Oleksii Reznikov, lo scorso 22 settembre, il quale ha illustrato le attuali esigenze di Kiev nel conflitto.

A protestare contro l'invio del materiale bellico solamente il Movimento 5 Stelle. D'altronde, nel corso della telefonata svoltasi due giorni fa con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky la neoeletta premier Giorgia Meloni ha ribadito il pieno appoggio dell'Italia a Kiev nel conflitto contro la Russia e il «pieno supporto alla causa della libertà del popolo ucraino», sottolineando – ironicamente – il proprio «impegno per ogni sforzo diplomatico utile alla cessazione del conflitto» armi.

Nel frattempo l'ambasciata russa in Italia ha lanciato, in un tweet, una tagliente replica alla notizia del nuovo invio di armi a Kiev da parte di Roma, commentando che «Le forniture di armi all'Ucraina non aiutano a risolvere il problema del caro-bollette».

GIORGIA MELONI SENTE ZELENSKY E ASSICURA PIENO SUPPORTO A KIEV

di Salvatore Toscano

Durante il colloquio telefonico tenutosi ieri nel tardo pomeriggio tra il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e la leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni è stato ribadito il supporto di Roma a Kiev nella guerra con la Russia. Un incontro al sapore di passaggio di consegne per Meloni che, forte della vittoria alle elezioni, verrà con ogni probabilità incaricata dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella per formare il proprio governo nelle prossime settimane. Secondo quanto riferito da una nota diffusa da FdI a margine

del colloquio, «Zelensky si è congratulato con Meloni per la vittoria alle elezioni politiche e ha formulato l'auspicio che possa recarsi quanto prima a Kiev», mentre la leader del partito ha confermato «pieno supporto alla causa della libertà del popolo ucraino» e «ribadito che la recente dichiarazione di annessione da parte della Federazione russa non ha alcun valore giuridico e politico».

Supporto a Kiev, condanna alle azioni di Putin – tra cui la dichiarazione di annessione di quattro regioni ucraine – e impegno diplomatico. Così potrebbe riassumersi il colloquio telefonico tra Zelensky e Meloni, che il 30 settembre scorso, a pochi giorni dalla vittoria elettorale, aveva dichiarato: «Putin dimostra ancora una volta la sua visione neo imperialista di stampo sovietico che minaccia la sicurezza dell'intero continente europeo». Il colloquio con il presidente ucraino segna per Meloni una doppia continuità, sia relativamente al programma elettorale sia per quanto riguarda la trasformazione politica che ha portato la leader di Fratelli d'Italia a riporre in un cassetto le tesi anti-europeiste per abbracciare il supporto e la cooperazione comunitaria (oltre che atlantica).

Interessante sottolineare la contraddizione relativa alla diplomazia presente nel colloquio telefonico tra Zelensky e Meloni. La leader di Fratelli d'Italia ha infatti sottolineato «il suo impegno per ogni sforzo diplomatico utile alla cessazione del conflitto»; peccato che qualche ora prima il presidente ucraino aveva ratificato la decisione del Consiglio di sicurezza e difesa nazionale del 30 settembre in cui si afferma «l'impossibilità di negoziare con il presidente della Federazione Russa Vladimir Putin e la necessità di rafforzare la capacità di difesa dell'Ucraina». Tempismo perfetto per il ministro della difesa Lorenzo Guerini che ha presentato al COPASIR il quinto decreto con il quale il governo italiano autorizza un nuovo invio di mezzi militari e armi a Kiev.

L'AGCOM SI È ACCORTA CHE I TELEGIORNALI HANNO CENSURATO I PARTITI ANTI-SISTEMA

di Salvatore Toscano

L'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (AGCOM) ha avviato una procedura d'infrazione nei confronti di Rai, Mediaset, La7 e Sky per non aver rispettato la legge sulla par condicio (legge 22 febbraio 2000, n. 28), che disciplina la parità di accesso ai mezzi di informazione nei periodi elettorali. Un po' tardi, dal momento in cui le elezioni si sono concluse e niente potrà cambiarne i risultati, incluso il mancato ingresso in Parlamento di tutti i nuovi partiti di opposizione (o "anti-sistema") che, dopo aver affrontato la sfida della raccolta firme in piena estate, si sono ritrovati con una manciata di secondi per promuovere le proprie idee sui media nazionali. Ad esempio nei Tg Rai, nella settimana precedente le elezioni, Vita ha ottenuto in tutto 43 secondi di diritto di parola. È andata "meglio" a Italia Sovrana e Popolare, Italexit e Unione popolare che hanno collezionato rispettivamente 59, 62 e 82 secondi. Il tutto a fronte dei 41-43 minuti a disposizione di Lega, FdI, Pd e M5S.

La mancata parità di accesso ai mezzi di informazione nei periodi elettorali non ha riguardato esclusivamente la Rai, dal momento in cui sulle reti Mediaset, La7 e Sky non si sono registrate tendenze diverse. I canali berlusconiani hanno dedicato 12 minuti di microfono agli esponenti di Italia Sovrana e Popolare, 8 a quegli di Italexit, 5 per Unione Popolare, poco più di 2 minuti ciascuno di interviste a esponenti di Vita, Partito Comunista Italiano e Alternativa per l'Italia. Su La7 il partito guidato da Gianluigi Paragone ha ottenuto 52 secondi di diritto di parola, mentre la formazione di Luigi De Magistris si è fermata a 39 secondi. Censurati Vita, Italia Sovrana e Popolare, il Partito Comunista Italiano e Alternativa per l'Italia. In un comunicato stampa, AGCOM ha annunciato l'avvio dei procedimenti sanzionatori nei confronti delle principali emittenti nazionali, aggiungen-

do che "sono stati riscontrati diversi scostamenti nei tempi di parola, sia in termini di sottorappresentazione che di sovrarappresentazione, fruiti da ciascun soggetto politico". Una procedura colpevolmente tardiva, dal momento in cui il Garante ha scelto di occuparsi delle elezioni a giochi fatti, nonostante già a luglio l'associazione per la libertà di stampa Articolo 21 avesse denunciato le violazioni evidenti e palesi alle regole della par condicio.

La funzione principale della legge sulla par condicio è di fare in modo che i partiti più piccoli abbiano i giusti spazi e non siano schiacciati da chi dispone di risorse e mezzi maggiori. Il testo introduce tempistiche differenziate per stabilire le modalità di rappresentazione dei soggetti in campo, secondo criteri che devono rispettare il fine ultimo della legge: "la garanzia e l'imparzialità rispetto a tutti i soggetti politici" (articolo 1). Alla luce di tali considerazioni e dei numeri impietosi riportati da AGCOM appare evidente la violazione della legge 22 febbraio 2000, n. 28. Dal 18 al 23 settembre, sui Tg Rai, i partiti d'opposizione hanno avuto pochi minuti per illustrare i propri programmi e tentare di scardinare il fenomeno del "voto utile", quindi il voto dato al candidato che si ritiene possa vincere invece che al candidato più gradito. Un meccanismo che, unitamente alla soglia di sbarramento al 3%, favorisce i grandi partiti e scoraggia gli elettori con lo spettro di un voto sprecato. Si pensi che nel prossimo Parlamento non saranno rappresentati oltre un milione e mezzo di voti poiché indirizzati alle forze "anti-sistema" che non hanno superato la soglia di sbarramento.

ESTERI E GEOPOLITICA



IL PARLAMENTO TEDESCO VOTA CONTRO L'INVIO DI NUOVE ARMI ALL'UCRAINA

di Giorgia Audiello

La compattezza del fronte europeo sulla crisi ucraina si sta progressivamente sfaldando non solo per quanto attiene la questione energetica, ma anche per quanto riguarda il sostegno incondizionato a Kiev, che si traduce soprattutto in finanziamenti e invio di materiale bellico: pochi giorni fa, infatti, i deputati del Bundestag tedesco hanno respinto la proposta di risoluzione dell'Unione Cristiano Democratica della Germania e dell'Unione Cristiano Sociale in Baviera (CDU/CSU) per dare un «contributo determinato» al rafforzamento delle forze armate ucraine attraverso la consegna di nuove armi tedesche, compresa la fornitura di carri armati. 179 parlamentari hanno votato a favore, mentre 476 hanno votato contro e un parlamentare si è astenuto. Nella risoluzione, il blocco dei partiti di centrodestra (CDU/CSU) ha insistito per «un'immediata e significativa intensificazione delle forniture militari in termini di quantità e qualità delle armi», aggiungendo anche che «è necessario decidere rapidamente sulle proposte dell'industria della difesa per organizzare la fornitura di veicoli da combattimento di fanteria e carri armati». Da notare che, ad oggi, nessun Paese Nato ha fornito all'Ucraina carri armati di progettazione occidentale. L'Unione riteneva necessario aumentare l'invio di armi a seguito dell'annuncio del Presidente russo Vladimir Putin di mobilitazione parziale dell'esercito moscovita. Tuttavia, il deputato del Partito Socialdemocratico tedesco (SDP), Ralf Stegner, si è mosso per ottenere la maggioranza dei voti contrari, ritenendo la

mozione «non necessaria».

Il rifiuto da parte del Bundestag tedesco di rifornire l'Ucraina di nuovi armamenti non arriva a caso, ma in un momento cruciale della vita politica ed economica di Berlino in cui una parte della Germania è ben consapevole che la crisi innescata dalla rottura delle relazioni economiche e diplomatiche con la Russia e l'adesione incondizionata alla "strategia atlantista" potrebbe comportare non solo una gravissima recessione del motore economico dell'Ue – con il fallimento di centinaia di imprese, da cui la decisione di stanziare 200 miliardi contro il caro energetico – ma anche il rischio concreto dell'ampliamento del conflitto che vedrebbe come principale teatro di guerra proprio i Paesi Nato. Inoltre, la risoluzione contraria alla mozione è arrivata in concomitanza con alcuni interventi dell'ex cancelliera Angela Merkel sulla questione russo-ucraina, dai quali è emerso indirettamente il suo dissenso verso l'appiattimento del governo tedesco in carica sulle posizioni statunitensi. La Merkel ha insistito sull'importanza di rilanciare i canali diplomatici e il dialogo con la Russia, in quanto – ad un evento della fondazione Helmut Kohl – ha detto che le parole di Putin «andrebbero prese sul serio»: «Prendere sul serio le sue parole, non liquidarle a priori come se fossero un bluff ma confrontarsi seriamente non è affatto un segnale di debolezza, ma di saggezza politica. Una saggezza che aiuta a mantenere un margine di manovra o a svilupparne di nuovi». Il riferimento è ovviamente all'avvertimento di Putin sul fatto che intende utilizzare tutte le armi e gli strumenti a sua disposizione per difendere i territori della Federazione.

L'ex cancelliera ha anche parlato della necessità di costruire un'architettura di sicurezza paneuropea insieme alla Russia e questo è il punto che evidenzia meglio di altri la neonata volontà di smarcarsi, almeno parzialmente, dal sistema di sicurezza dell'Alleanza atlantica: «Dobbiamo lavorare a un'architettura di sicurezza paneuropea con la partecipazione della Russia nel quadro dei principi del diritto internazio-

nale. Fino a quando non riusciremo a raggiungere questo obiettivo, come è emerso dall'amara constatazione del 24 febbraio, la guerra fredda non avrà fine» ha affermato. Una possibilità che susciterebbe certamente la reazione ostile degli Stati Uniti, i quali hanno sempre lavorato per separare Russia ed Europa e in particolar modo Mosca e Berlino, poiché la cosiddetta "Gerussia" rappresenta una delle principali minacce per la potenza a stelle e strisce e la questione del Nord Stream 2, sabotato fin dagli inizi da Washington, ne costituisce la riprova più lampante.

Il recente voto del Bundestag contro l'invio di ulteriori armamenti e le dichiarazioni della Merkel, dunque, potrebbero essere interpretati come il segnale dell'inizio di un cambio di approccio della politica tedesca verso il conflitto in Ucraina, sebbene i Partiti dell'Unione abbiano accusato il governo federale di non avere rispettato il mandato del Bundestag tedesco, lamentando la mancanza di determinazione nel «dedicarsi all'imperativo umanitario di sostenere pienamente l'Ucraina contro la guerra di annientamento russa». Hanno quindi affermato che «Questo comportamento non dovrebbe più essere proseguito e deve essere corretto immediatamente secondo la risoluzione del Bundestag del 28 aprile 2022». In ogni caso, non si può non rilevare come il dibattito sulla questione nella politica tedesca sia ormai aperto – a differenza di quanto accade in Italia – e come altresì i rapidi sviluppi della crisi russo-ucraina stiano fornendo nuovi potenziali impulsi per ripensare gli assetti internazionali e gli equilibri geopolitici europei.

NOBEL PER LA PACE 2022, L'ENNESIMO ATTO DI UN PREMIO USATO A FINI GEOPOLITICI

di Valeria Casolaro

Il comitato norvegese ha assegnato il premio Nobel per la pace all'attivista bielorusso Ales Bialiatski, all'organizzazione per i diritti umani russa Memorial e a quella ucraina Center for Civil Liberties. Sono quindi ben tre i

destinatari del premio e hanno tutti un tratto in comune: l'opposizione al regime russo, dato che conferma come un'istituzione apparentemente super partes come quella del premio Nobel non sia in realtà scevra da connotazioni profondamente politiche e da caratteristiche che vanno lette in un contesto culturale preciso e delimitato, quello occidentale.

Ales Bialiatski è un attivista bielorusso noto per aver fondando nel 1996 l'organizzazione Viasna, per contrastare il crescente potere dittatoriale del presidente Lukashenko – oggi sostenitore di Putin – offrendosi di fornire sostegno ai manifestanti incarcerati e alle loro famiglie. Negli anni successivi, Viasna ha assunto le caratteristiche di un'importante organizzazione per i diritti umani che ha documentato su larga scala le violenze delle autorità contro i prigionieri politici. Le autorità governative hanno più volte cercato di frenare l'attività di Bialiatski, imprigionandolo tra il 2011 e il 2014 e poi nuovamente nel 2020: tutt'ora l'attivista è detenuto sera regolare processo.

Memorial è invece un'organizzazione per i diritti umani fondata nel 1987 da attivisti dell'ex Unione Sovietica i quali, riporta il sito del Premio Nobel, «volevano garantire che le vittime dell'oppressione del regime comunista non fossero mai dimenticate». Tra i fondatori dell'organizzazione vi è anche il Nobel per la Pace 1975 Andrei Shkarov. In seguito al crollo dell'Unione Sovietica l'organizzazione è cresciuta sino a diventare la più grande a tutela dei diritti umani in Russia, creando anche un centro di documentazione sulle vittime dell'era staliniana e raccogliendo informazioni «sull'oppressione politica e sulle violazioni dei diritti umani in Russia». Nel 2021 le autorità russe hanno disposto la liquidazione forzata dell'organizzazione e la chiusura definitiva del centro di documentazione.

Il terzo vincitore del premio, il Centro per le Libertà Civili, è stato fondato nel 2007 a Kiev allo scopo di promuovere diritti umani e democrazia in Ucraina. Dall'invasione russa del Paese, il Centro «si è impegnato per identificare e docu-

mentare i crimini di guerra russi contro la popolazione civile ucraina” e, collaborando con altri partner internazionali, “sta svolgendo un ruolo pionieristico al fine di ritenere le parti colpevoli responsabili dei loro crimini. Il centro norvegese conclude affermando che, con l’assegnazione di questi tre premi, intende “onorare tre straordinari campioni dei diritti umani, della democrazia e della coesistenza pacifica nei Paesi vicini, Bielorussia, Russia e Ucraina“. La partita si gioca quindi ancora una volta tutta lì, sulla linea di divisione tra polo russo e polo occidentale, arginando la storia del mondo entro i margini delle esigenze di pochi. Lungi dal voler mettere in dubbio l’encomiabile lavoro dei tre vincitori, non si può tuttavia non notare come, anno dopo anno, l’assegnazione del Nobel per la Pace riproponga le posizioni congeniali solo ad una parte, e come non possa considerarsi esente da caratterizzazioni politiche funzionali alle esigenze di Europa e Stati Uniti. Erano infatti ben 343 i candidati al Premio – dei quali 251 nomi individuali e 92 organizzazioni internazionali –, tutti con caratteristiche alquanto eterogenee. Tra i nominati vi erano, per esempio, Maria Elena Bottazzi e Peter Hotez, i quali hanno sviluppato un vaccino contro il Covid non coperto da brevetto e quindi accessibile a tutti i Paesi poveri. Nella lista dei candidati favoriti stilata dal Time figuravano personalità come l’attivista indiano Harsh Mander, che si batte contro la repressione delle minoranze religiose nel Paese e che nel 2017 ha fondato il movimento Karwan e Mohabbat, il quale presta sostegno alle famiglie delle vittime dell’intolleranza e dei linciaggi. Vi era poi Ilham Tohti, attivista uiguro che ha combattuto strenuamente contro l’oppressione del governo cinese nei confronti della comunità uigura musulmana, e il Governo di unità nazionale della Birmania, composto da funzionari – molti dei quali si trovano in esilio – che si oppongono al governo della giunta militare, la quale sta perpetrando un genocidio nel Paese contro i musulmani Rohingya e contro i manifestanti che chiedono una riforma democratica. Contesti di guerra, di lotta e di rivendicazione dei diritti, troppo lontani dall’ambito di interesse dei governi occidentali.

I BRICS VALUTANO L’INTRODUZIONE DI UNA VALUTA COMUNE

di Michele Manfrin

I paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) stanno concretamente esplorando la creazione di una nuova valuta di riserva che, per servire meglio i loro interessi economici, si baserà su un paniere formato dalle valute dei cinque Paesi. La questione non è una novità ma la situazione geopolitica e geoeconomica mondiale attuale pone certamente un’accelerazione allo strutturarsi di nuove istituzioni economiche e politiche che non dipendano dall’esclusiva volontà di Washington. Alla fine di settembre si è tornati a parlare della necessità per i Paesi BRICS di costituire una propria moneta di riferimento, durante un panel di esperti ospitato dal Valdai Club – think thank russo – inerente la prospettiva di allargamento del gruppo dei Paesi BRICS come anche della Shanghai Cooperation Organization (SCO), composta da Cina, India, Russia, Kazakhstan, Kirghizistan, Pakistan, Tagikistan e Uzbekistan.

“La possibilità e le prospettive di creare una moneta unica comune basata su un paniere di valute dei paesi BRICS è in discussione”, ha detto il diplomatico russo Pavel Knyazev, in occasione dell’incontro. Secondo Knyazev gli Stati membri stanno “studiando attivamente meccanismi” che permettano lo scambio di informazioni finanziarie col fine di sviluppare un’alternativa affidabile per i pagamenti internazionali. I BRICS, infatti, prevedono di costruire un’infrastruttura finanziaria congiunta che consentirà contrastare il dominio del dollaro e degli special drawing rights (diritti speciali di prelievo) del Fondo Monetario Internazionale (FMI). “Estendendo gli insediamenti in valuta locale, i paesi della SCO ridurrebbero il rischio di essere puniti dagli Stati Uniti con mezzi finanziari, come il congelamento dei beni in dollari USA coinvolti nel commercio dei paesi SCO”, ha dichiarato Dong Dengxin, Direttore del Finance and Securities Institute dell’Università di Wuhan.

Anche nell’ultimo incontro dei BRICS, la 14° riunione tenuta nel giugno scorso, è stato affrontato il tema economico-politico riguardante la supremazia statunitense del dollaro, e non certamente per la prima volta. Infatti, ben prima dello scoppio del conflitto russo-ucraino/NATO la questione era sul tavolo dei Paesi BRICS, consci del fatto che gli Stati Uniti detengono un potere economico-finanziario smisurato, potendo decidere, da un giorno all’altro, di congelare fondi di Stati sovrani che hanno la sola colpa di non voler seguire ciecamente le volontà di Washington e i suoi interessi. Con lo scoppio della guerra e le immediate sanzioni alla Russia, ciò è diventato ancor più palese e di urgente risoluzione. A livello mondiale la risposta alle sanzioni occidentali non è stata come quella sperata dai committenti delle suddette sanzioni, le quali hanno invece accentuato una linea di condotta già in atto da qualche anno a questa parte e che ha visto molti Paesi stipulare accordi di commercio bilaterali basati sulle proprie valute anziché sul dollaro. Il conflitto ha mostrato però che questo non basta per mettersi al riparo dalla volontà egemone statunitense e che è necessario operare una più stretta collaborazione che dia vita ad una nuova moneta di riferimento globale oltre ad una nuova infrastruttura di organizzazioni internazionali che si smarchi da quelle attuali dominate dagli Stati Uniti. A fronte di un rafforzamento del dollaro si assiste ad una forte svalutazione di tutte le valute a livello mondiale, tranne il rublo russo che, al contrario di quanto annunciato con la promulgazione delle sanzioni occidentali, ha rafforzato la sua posizione. La rupia indiana e lo yuan cinese hanno visto salire molto la svalutazione rispetto al dollaro, segnando un valore di forte controtendenza rispetto al rafforzamento che avevano stabilito nell’ultimo decennio.

Il paniere di valute su cui si baserebbe la nuova moneta targata BRICS attirerebbe le riserve valutarie degli stessi Paesi dell’organizzazione e molto probabilmente anche da nazioni orbitanti nella loro sfera di influenza, come i membri della Shanghai Cooperation Organization, alcuni Paesi dell’Asia meridionale

e del Medio Oriente ma anche del Sud America e dell'Africa. Ricordiamo infatti che nell'ultimo summit tenutosi a giugno scorso, Iran, Argentina e Algeria hanno fatto richiesta formale di adesione al gruppo dei BRICS. Il processo di allargamento è fortemente voluto dalla Cina che ha già presentato più volte l'opportunità di un progetto BRICS+, su cui si è paventata una possibile adesione di Arabia Saudita, Egitto, Senegal, Nigeria, Turchia, Indonesia.

A prescindere che l'allargamento venga compiuto o meno, ed eventualmente dai tempi di questo allargamento, ciò che pare certo è la comune volontà dei BRICS - e non solo - di smarcarsi dall'egemonia statunitense tramite una de-dollarizzazione del mercato finanziario mondiale con la nascita di un sistema finanziario alternativo alle istituzioni della globalizzazione neoliberale del Washington Consensus.

ECONOMIA E LAVORO



MOODY'S AVVISA L'ITALIA: "PROBABILMENTE VI DECLASSEREMO, MA CON LE RIFORME FORSE NO"

di Giorgia Audiello

L'agenzia di valutazione Moody's, in un report di recente pubblicazione, è tornata ad avvertire l'Italia sul rischio di declassamento del rating - ossia la valutazione sull'affidabilità del debito sovrano - in caso di mancata attuazione delle riforme strutturali, comprese quelle previste dal Pnrr. In attesa della formazione del nuovo governo, l'agenzia nell'ultimo aggiornamento ha attribuito all'Italia un giudizio Baa3 con outlook negativo, che indica un debito soggetto a rischio creditizio esistente seppur moderato. Moody's ha spiegato che il taglio del rating potrebbe avvenire «se doves-

simo prevedere un significativo indebolimento delle prospettive di crescita a medio termine del Paese, forse a causa della mancata attuazione delle riforme che favoriscono lo sviluppo, comprese quelle previste dal Pnrr». La preoccupazione emersa dalle considerazioni degli analisti è quella per cui il nuovo governo potrebbe tentare di rinegoziare alcune parti del Pnrr: «Ciò, probabilmente, ritarderà la sua attuazione, esercitando una pressione al ribasso sulla spesa per investimenti in un momento in cui l'inflazione elevata e i rischi per l'approvvigionamento energetico stanno già pesando sull'attività economica» si legge nel documento.

Non è la prima volta che le agenzie di rating "minacciano" di declassare l'affidabilità creditizia della Penisola, specie in concomitanza con le elezioni e i cambi di governo: già nel 2018 con il governo giallo-verde, le tre principali agenzie di valutazione - Moody's, Standard & Poor's e Fitch - avevano minacciato di declassare il giudizio sull'Italia, tornando "alla carica" di recente con la caduta del governo Draghi. Si tratta, infatti, di un modo per esercitare pressioni politico-economiche sui governi, confermando così inequivocabilmente l'enorme influenza che il mondo economico finanziario esercita sugli Stati a causa della perdita della loro sovranità economica e monetaria che li ha esposti a dinamiche al limite del ricattatorio. Il tutto è reso ancora più grave dal fatto che le agenzie finanziarie in questione non sono esenti da conflitti d'interesse, essendo in larga parte partecipate da grandi multinazionali e da fondi d'investimento. Non per nulla, in passato sono stati diversi i casi in cui le società di rating hanno attribuito giudizi ampiamente positivi a banche e aziende che sono fallite poche settimane dopo la valutazione, scatenando peraltro crisi mondiali: un caso su tutti è rappresentato dall'attribuzione positiva del rating alla banca Lehman Brothers appena una settimana prima del suo fallimento. A causa dei mutui subprime, la banca in questione ha trascinato il mondo in una delle più gravi recessioni degli ultimi decenni. Stessa cosa è accaduta con Parmalat poco prima del suo crack finanziario. In ogni caso, un eventuale declassamento del giudi-

zio di solvibilità creditizia dei titoli di stato italiani avrebbe come conseguenza quella di rendere molto più difficile e costoso il collocamento dei Btp (Buoni del tesoro poliennali) e di altri titoli sul mercato obbligazionario, complicando così la possibilità di finanziare il debito. Infatti, a fronte di un rischio maggiore, i creditori possono pretendere maggiori garanzie che si traducono in tassi d'interesse più alti sui titoli oppure - nel caso peggiore - il Tesoro potrebbe non riuscire a collocare i bond, cosa che - è bene specificarlo - non è mai accaduta fino ad ora. Al contrario, i titoli di stato italiano vengono spesso venduti rapidamente durante le aste pubbliche indette dal Tesoro, poiché i loro rendimenti sono alti e nessuno dubita realmente della loro affidabilità.

Moody's ha precisato che la sua valutazione potrebbe migliorare «se le istituzioni italiane, le prospettive di crescita e la traiettoria del debito si dimostrassero resistenti ai rischi derivanti dall'incertezza politica, dalla sicurezza energetica e dall'aumento dei costi di finanziamento», anche perché - si legge sempre nel report - «i paesi centrali dell'area dell'euro saranno inclini a sostenere l'Italia in caso di necessità, un'opinione che è stata confermata dal recente annuncio del Tpi della Bce». Una dimostrazione in più del fatto che solo l'intervento della Banca centrale - responsabile della politica monetaria - può ridurre al minimo il rischio di insolvibilità, come accaduto nel 2012 con il famoso intervento di Mario Draghi nel contesto della crisi dei debiti sovrani europei e volto non tanto a "salvare" l'Italia, quanto a salvare l'euro. Il che fa capire che gli avvertimenti di Moody's alla Penisola non sono diretti a scongiurare un suo improbabile fallimento o rischio di recessione, quanto a fare pressione affinché Roma attui le riforme stabilite da Bruxelles e fortemente sostenute dall'ambiente finanziario. L'Italia, dunque, è ancora una volta sotto i riflettori della finanza internazionale che monitora attentamente le mosse e le intenzioni del prossimo governo, assicurandosi che i piani prestabiliti nei palazzi comunitari, vengano fedelmente e scrupolosamente attuati.

ROMA: I CORRIERI SUBISCONO CARICHE E MANGANELLATE, MA FERMANO I LICENZIAMENTI

di Marina Lombardi

Nella mattina del 5 ottobre, a Roma, centinaia di lavoratori si sono riuniti di fronte alla sede delle Poste Italiane all'Eur, in viale Europa, per protestare contro il licenziamento di 17 colleghi delle filiali di Pomezia e Fiumicino. La dirigenza delle Poste si è tuttavia rifiutata di riceverli, motivo per il quale, denuncia l'Unione Sindacale di Base, i manifestanti hanno cercato di far partire un corteo, ma sono stati immediatamente fermati dalle forze dell'ordine. I lavoratori hanno così effettuato un blitz pacifico in un vicino ufficio postale, ma a quel punto la polizia ha caricato i presenti con manganellate che hanno causato il malore di almeno una persona e reso necessario l'intervento del 118. L'USB ha definito l'episodio "l'ennesimo atto di repressione violenta sui lavoratori in lotta contro i licenziamenti e le politiche di concorrenza interne attuate da Sda e da Poste con la piattaforma Milkman, che causa il peggioramento delle condizioni contrattuali dei corrieri". Tuttavia, la determinazione dei corrieri ha portato al risultato: i due giorni di sciopero hanno paralizzato due filiali grazie alla massiccia adesione alla protesta, con migliaia di pacchi fermi nei magazzini e bilici impossibilitati a scaricare nuova merce. A quel punto, l'azienda, trovata di fronte alla ferma determinazione dei lavoratori, ha accettato di ritirare i licenziamenti.

Secondo la versione del sindacato USB, mentre la manifestazione - organizzata dai sindacati USB Logistica, FILT Cgil e UGL - si trovava sotto la sede delle poste, sono arrivate le forze dell'ordine a comunicare che non sarebbe stato possibile incontrare i dirigenti. In quel momento alcuni agenti hanno preso uno striscione ai manifestanti e la tensione si è subito alzata. La polizia in antisommossa ha chiuso la strada e l'azienda le entrate del palazzo, per impedire che i lavoratori potessero occuparlo. A quel punto i manifestanti sono

entrati nel palazzo di fronte, anch'esso di proprietà di Poste Italiane, gridando «andiamo a pagare le bollette».

A testimoniare i fatti un video diffuso dalla USB testimonia le forze dell'ordine che cercano di contrastare l'entrata nell'edificio e l'arrivo delle ambulanze per soccorrere il lavoratore vittima di malore.

UN RIDER MUORE DURANTE UNA CONSEGNA, L'ALGORITMO LO LICENZIA

di Gloria Ferrari

«Gentile Sebastian, siamo spiacenti di doverti informare che il tuo account è stato disattivato per il mancato rispetto dei termini e delle condizioni», recita una parte del messaggio scarno e sterile che Glovo, una delle principali multinazionali delle consegne a domicilio, ha inviato ad un suo dipendente, per licenziarlo. Sebastian Galassi quelle righe però non le ha potute leggere: l'ultima consegna di giornata, quella che non ha portato a termine, gli è costata la vita.

Era la sera del primo ottobre, una delle tante in cui il rider consegnava in sella al suo motorino pizze, hamburger e gelati a domicilio. Così per tutta l'ora di cena, fino allo schianto contro un SUV. Sbalzato dalla sella, Sebastian è stato travolto da un'altra auto. La sua agonia è terminata in ospedale, il giorno dopo, lo stesso in cui lo schermo del suo cellulare si è illuminato per l'ultima notifica, quella di Glovo: sei fuori, hai mancato l'ultima consegna. Così non si fa.

«Per mantenere una piattaforma sana ed equa, talvolta è necessario prendere dei provvedimenti quando uno degli utenti non si comporta in modo corretto», si legge ancora nel messaggio, uno di quelli che l'applicazione deve essere stata programmata a inviare in automatico, e che la famiglia di Sebastian ha diffuso, indignata, dopo l'incidente.

L'azienda si è scusata, specificando che si è trattato di un errore: la sua offerta di «pace» è stata proporsi di pagare una parte delle spese del funerale del ragaz-

zo. Non sarebbe meglio evitare ad altre persone di fare la stessa fine?

Sì, perché l'epilogo che è toccato a Sebastian è già capitato e potrebbe ripetersi per altre persone. Giovani, soprattutto, che decidono di fare i fattorini per arrotondare, pagarsi piccole spese o contribuire alle uscite economiche di casa. Sebastian, ad esempio, aveva studiato come grafico e si era iscritto a un corso di design, per continuare in questa direzione e specializzarsi. Fare il rider e lavorare sodo - anche nei weekend - gli serviva a pagarsi il futuro. C'è a chi invece quei soldi servivano a pagarsi il presente: è il caso di William De Rose, 31 anni, Roman Emiliano Zapata, 48 anni e Giuseppe Cannavaciolo, 47 anni, tutti rider morti durante un turno di consegna a causa di un incidente stradale.

Le loro storie non ci suonano nuove, probabilmente nemmeno ci sorprendono. Che i fattorini delle grosse multinazionali delle consegne siano sfruttati e lavorino in precarie condizioni di sicurezza, si sapeva e se ne parlava già. Ma i dati a riguardo sono pochi e discontinui. Gli ultimi numeri risalgono al 2019: in quell'anno l'osservatorio Incidenti Rider Food Delivery (istituito dall'Associazione amici sostenitori polizia stradale) aveva calcolato - dall'1 gennaio al 25 ottobre - 25 incidenti, di cui 4 mortali. Fanno parte del pacchetto, oseremmo dire, quello che prevede una sorta di gara a chi porta una pizza da un capo all'altro della città nel più breve tempo possibile. D'altronde, chi corre più forte può fare più consegne e guadagnare di più. E se piove o il cielo è sereno poco cambia: l'obiettivo è là, oltre quel citofono. C'è solo una cosa che, se gli rimane tempo, il rider può fare: sperare che tutto fili liscio, pena il licenziamento in tronco - deciso da un algoritmo tra l'altro - o nel peggiore dei casi la morte.

Licenziati perché una macchina ha deciso così, nessuna spiegazione, nessuna garanzia: d'altronde perché meravigliarsi, se non esiste neppure un contratto? I fattorini infatti continuano ad essere pagati a cottimo, nonostante diversi tribunali italiani si siano pro-

nunciati a favore di un inquadramento lavorativo adeguato. La stessa mancanza (nonostante esista una legge del 2021 che impone di contrattualizzare il lavoro dei rider) che ha spinto la Spagna qualche settimana fa a multare la società Glovo, che ha sede a Barcellona, per 79 milioni di euro. Una cifra che la società non avrà alcun tipo di problema a coprire.

Per fortuna esiste la solidarietà umana oltre agli algoritmi delle multinazionali. I compagni di lavoro di Sebastian hanno organizzato uno sciopero in tutta Italia. A Firenze in duecento hanno manifestato per ricordare il giovane caduto sul lavoro e per rivendicare misure che servano ad evitare che qualcuno di loro rischi di essere il prossimo. A portare la solidarietà delle istituzioni ai ciclofattorini è andato il governatore toscano Eugenio Giani (Partito Democratico), è stato contestato ed allontanato dalla piazza: «Non fare passerelle, vai a lavorare. I contratti li avete precarizzati voi, il tuo partito al governo» gli hanno detto i rider.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



“NOI NON PAGHIAMO” SI DIFFONDE IN TUTTA ITALIA: BOLLETTE BRUCIATE IN 15 CITTÀ

di Giorgia Audiello

Mentre dal primo ottobre è scattato l'aumento delle bollette elettriche del mercato tutelato, come preannunciato dall'autorità di regolazione dell'energia (Arera), cresce anche il movimento di protesta “noi non paghiamo” che ha visto la partecipazione di centinaia di persone in tutta Italia, scese in strada per esprimere il proprio dissenso verso le politiche e le misure del governo, che non hanno contrastato

il rincaro energetico. Le città che hanno aderito alla campagna si sono moltiplicate nelle ultime settimane: da Torino a Roma, da Napoli a Bologna, passando da Palermo, Pisa, Cesenatico e Cagliari, sono decine le città in cui i cittadini hanno manifestato la loro rabbia nei confronti di decisioni politiche considerate contrarie agli interessi della popolazione e dannose sul piano della politica internazionale. I contestatori si organizzano sulle chat di Telegram e la campagna “noi non paghiamo” ha già un sito ufficiale a cui hanno aderito finora 10.228 persone: l'obiettivo è quello di raggiungere un milione di persone per ottenere la riduzione del costo delle bollette ad un livello accessibile. «Se verremo ignorati – si legge sul sito – il 30 novembre sospenderemo il pagamento di tutte le bollette».

A Torino, in corso Regina Margherita, si è svolta ieri una mobilitazione proclamata a livello nazionale dall'Usb (Unione sindacale di base): «La situazione è grave. La salita dei prezzi è determinata dalla scelta dei governi di restare su posizioni imperialiste e dalla vergognosa speculazione portata avanti dalle imprese. L'energia deve essere pubblica: è l'unico modo per avere un tetto ai prezzi», ha detto Enzo Miccoli di Usb Torino. Stessa situazione si è verificata a Napoli, dove lavoratori e pensionati hanno bruciato le bollette di luce e gas davanti alla sede di Cassa depositi e prestiti, in una dimostrazione organizzata sempre dall'Usb. I manifestanti hanno mostrato ai passanti le loro bollette che sono aumentate notevolmente rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Costi che sono stati giudicati insostenibili e per i quali si chiede un intervento da parte dello Stato. Alle proteste si è unita anche Cagliari: i rappresentanti dell'Usb, infatti, ieri mattina si sono radunati nel centro della città, sotto il palazzo dell'Enel e dell'Inps per protestare contro il caro-bollette e denunciare le speculazioni delle multinazionali. Secondo l'Usb sarda ci sarebbero due strade da percorrere contro l'inflazione energetica e alimentare: fissare una soglia sopra la quale non pagare più l'energia e ricorrere ai tribunali. L'Unione sindacale ha presentato esposti in procura per denunciare «tutte le

condotte poste in essere dalle società che commerciano gas, energia elettrica e prodotti petroliferi ai danni della collettività nel silenzio più assordante di enti e ministeri preposti al controllo che dovrebbero intervenire». Inoltre, i promotori hanno chiesto spiegazioni «sulle speculazioni di chi giustifica l'aumento dei prezzi sulla base della chiusura dei rubinetti russi».

Si preannuncia, dunque, un autunno “caldo”, in cui manifestazioni e proteste sono appena cominciate e destinate ad aumentare qualora le istituzioni apposite non riuscissero a trovare il modo di contrastare una situazione che si può trasformare in una vera e propria “bomba sociale”.

AMBIENTE



AVIARIA, 48 MILIONI DI VOLATILI ABBATTUTI DIMOSTRANO L'INSOSTENIBILITÀ DEGLI ALLEVAMENTI INTENSIVI

di Marina Lombardi

Lontano dai riflettori c'è una epidemia che sta colpendo in numeri mai registrati, è quella del virus dell'aviazione che colpisce i volatili. 2.467 i focolai identificati e 48 milioni di uccelli morti. Non a causa del virus però, si tratta di 48 milioni di esseri viventi uccisi preventivamente, senza nemmeno verificare se fossero o meno infetti, per evitare che il contagio si propagasse e per scongiurare le possibilità che esso potesse trasmettersi all'uomo. Quest'ultima è una possibilità teoricamente esistente, ma molto bassa, al punto che seppur di fronte a una epidemia dai numeri inediti, non si riscontrano attualmente casi di contagio umano. Quel che è certo è invece come il caso in questione dimostri una volta di più l'inso-

stenibilità degli allevamenti intensivi, che sono causa di sofferenza animale, impatto ecologicamente insostenibile e possibili malattie.

Il virus dell'influenza aviaria, nato nel 1996 in Asia e diffusosi in Europa negli anni 2000, può trasmettersi in alcuni casi anche agli esseri umani, causando infezioni che possono risultare sia lievi che gravi. La direttrice del centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie in Europa (ECDC) Andrea Ammon ha infatti dichiarato che «Questi virus possono potenzialmente incidere gravemente sulla salute pubblica», come già successo in passato con le epidemie di aviaria H5N1 in Egitto o l'H7N9 in Cina. Le malattie più pericolose che hanno colpito la popolazione umana negli ultimi anni sono dovute a zoonosi (trasmissione dall'animale all'uomo), inoltre il 60% degli agenti patogeni conosciuti dalla medicina ha origine animale. Dall'ECDC sottolinea infatti l'importanza delle misure di sicurezza da adottare per la salute sul lavoro nei luoghi in cui il contatto con gli animali è necessario, e da rafforzarlo nei luoghi in cui l'influenza zoonotica è stata identificata. Le misure previste dal rapporto includono la prevenzione di aerosol e polvere, una ventilazione adeguata, la separazione del lavoro e degli indumenti personali e la sanificazione per prevenire la contaminazione degli alloggi dei lavoratori.

L'ECDC ha stilato un rapporto congiunto con l'Autorità europea per la sicurezza alimentare nel quale ha diffuso dati riguardanti 37 paesi, in cui si parla di «187 rilevamenti in uccelli in cattività, 3.573 eventi di influenza aviaria ad alta patogenicità negli uccelli selvatici», dichiarando che si tratta della «più grande epidemia di influenza aviaria di sempre» in Europa, quella della stagione 2021-2022. L'abbattimento di centinaia di migliaia di animali negli allevamenti intensivi è un dato importante per comprendere l'entità del problema, che va a ripercuotersi non solo sulla salute umana ma anche e soprattutto su quella animale. Negli ultimi due anni il mondo dell'allevamento ha effettuato l'abbattimento, tra gli altri, di 17 milioni di animali in Danimarca, 215.000

galline in Olanda, più di 400.000 anatre in Francia, dove l'abbattimento preventivo non sarà più eseguito solo entro un raggio di tre chilometri, ma di cinque. Nella sola stagione 2021-2022 si sono verificati 2500 focolai nel pollame, che hanno portato all'abbattimento di 47,7 milioni di volatili negli allevamenti colpiti.

Ciò che l'ECDC evita di analizzare è la causa di questi focolai. Essa risiede infatti principalmente negli allevamenti intensivi, per definizione ambienti ad alto rischio di trasmissione del virus. Con animali geneticamente simili costretti a vivere a stretto contatto, spesso in piccole gabbie ravvicinate l'una all'altra, che oltre ad essere eticamente ed umanamente problematiche, creano una condizione ideale per la diffusione delle epidemie e di conseguenza anche maggiori possibilità di abbattimento degli animali per puro scopo precauzionale. Gli allevamenti intensivi creano di fatto un habitat ideale per gli agenti patogeni, infatti, il rapporto dell'EFSA, tra le misure consigliate per contrastare il virus indica la riduzione della densità negli allevamenti. Ad incidere sulla trasmissione è anche il trasporto animali vivi, che nel percorrere lunghe distanze aumentano la possibilità di contagio.

Le mobilitazioni contro gli allevamenti intensivi non sono mai mancate, dall'Italia, alla Germania, alla Francia, al Regno Unito. Da ricordare ad esempio le proteste degli agricoltori olandesi contro il piano del governo per ridimensionare gli allevamenti intensivi, al fine di dimezzare le emissioni di azoto e proteggere l'ambiente.

LA SICCIÀ SPINGE IL KENYA A CEDERE ALLE COLTURE OGM

di Marina Lombardi

A causa della peggiore siccità degli ultimi 40 anni, il Kenya si è trovato costretto a revocare il divieto sulle colture geneticamente modificate. Le Autorità – si legge in una dichiarazione rilasciata dall'ufficio del Presidente Ruto – confidano che questa apertura possa migliorare i raccolti e la sicurezza

alimentare dei suoi cittadini. La prima conseguenza diretta di questo provvedimento sarà il via libera alla coltivazione e all'importazione di mais bianco geneticamente modificato. Il Kenya, così, è ora il quarto paese africano ad aprire totalmente le porte alle varietà transgeniche. Un primo passo però lo aveva già fatto il governo precedente con la commercializzazione di cotone OGM, a cui è seguito quello dell'Autorità nazionale per la biosicurezza del Kenya che ha dato il via libera all'uso di manioca geneticamente modificata. Più volte Washington aveva criticato la nazione per la sua chiusura ai prodotti alimentari derivati da biotecnologie (e spesso da colossi USA), non è quindi escluso che oltre alla siccità vi siano state altre forme di pressione.

La crisi climatica che si sta abbattendo sull'intero pianeta sta portando delle gravi conseguenze che per la maggior parte dei casi si ripercuotono sugli stati più poveri. Il Kenya, ad esempio, pur rilasciando in atmosfera meno dello 0,1% delle emissioni globali di gas serra, e avendo un tasso di emissione pro capite inferiore alla metà della media globale, risulta comunque uno dei paesi che più risente dell'impatto climatico, tra siccità e inondazioni a cui economicamente non riesce a far fronte. Il 2011 è stato l'anno della grave siccità che ha causato danni per 11 miliardi di dollari. Tra il 2014 e il 2018, la siccità ha lasciato mezzo milione di persone senza accesso all'acqua e oltre 3 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare. Nel maggio di quest'anno l'Oxfam e Save the Children nel rapporto Dangerous Delay 2: The Cost of Inaction hanno stimato che in Etiopia, Kenya e Somalia la siccità potrebbe uccidere «una persona ogni 40 secondi», annunciando che in Kenya «3,5 milioni di persone stanno soffrendo la fame».

In Kenya, l'agricoltura rappresenta una delle principali forze dell'economia, circa il 70% della forza lavoro è rurale. Per far fronte alla grave siccità che sta colpendo il Corno d'Africa e alla necessità di aumentare i raccolti quindi, il presidente William Ruto ha autorizzato la coltivazione e l'importazione di colture geneticamente modificate (OGM) tra cui anche i mangimi per animali,

cancellando il divieto imposto l'8 novembre 2012 che vietava questa pratica. Con questo provvedimento il Kenya diventa quindi il quarto Paese africano a concedere ai transgenici di entrare in agricoltura, assieme a Sud Africa, Egitto e Burkina Faso.

Negli anni non si sono fatte attendere critiche da parte degli USA che avevano contestato il Kenya per la chiusura a prodotti alimentari derivanti da biotecnologie, il che limitava in grande misura la vendita di prodotti da importazione a società statunitensi come DowDuPont Inc e Monsanto. Le pressioni nel 2020 avevano spinto Nairobi ad accettare la revoca del divieto di importazione del grano USA a seguito di un accordo tra Jomo Kenyatta (attivista e politico anticolonialista keniano) e Donald Trump.

La nuova legge, si è dovuta scontrare con le opposizioni di organizzazioni ambientaliste e diversi parlamentari e produttori agricoli locali, che temono l'introduzione delle sementi OGM poiché potrebbero contaminare i prodotti locali. Le piante OGM sono resistenti ad alcuni tipi di pesticidi e producono tossine grazie alle quali risultano immuni da alcuni parassiti, ma al momento non esistono piante geneticamente modificate per resistere a lunghi periodi di siccità. Inoltre, le coltivazioni OGM non producono sementi e quindi i contadini che le utilizzano sono obbligati ad acquistarne di nuove ad ogni stagione, il tutto ovviamente al prezzo di mercato imposto dalle corporazioni che ne detengono i brevetti.

IN EUROPA RITORNA LA FAUNA SELVATICA: LE MISURE DI PROTEZIONE STANNO FUNZIONANDO

di Eugenia Greco

In Europa, grazie a molte azioni di conservazione, la fauna selvatica sta dando segnali di ripresa, dimostrando che la natura selvaggia è resiliente e capace di riprendersi se le condizioni lo permettono. Difatti, la caccia e la perdita degli habitat hanno portato molti esemplari sull'orlo dell'estinzione ma oggi, fortunatamente, si sta assistendo

a un loro ritorno, e animali come il lupo grigio, l'orso bruno, l'alce, il castoro, la lontra e l'aquila dalla coda bianca, sono in netta crescita nei territori del continente. Lo conferma l'aggiornamento del rapporto Wildlife Comeback in Europe commissionata da Rewilding Europe, in cui gli esperti di Zoological Society of London, BirdLife International ed European Bird Census Council, hanno riportato i cambiamenti avvenuti negli ultimi 40/50 anni, nel numero e nella distribuzione di cinquanta specie selvatiche. Ma cosa ha causato questa notevole ripresa? Indubbiamente il porre fine o comunque delle limitazioni ad azioni dannose, quali caccia e distruzione degli habitat. Ad esempio, il profondo sfruttamento del suolo a fini agricoli è ultimamente diminuito notevolmente in Europa, e ciò ha permesso a particolari ambienti di ripulirsi e tornare a com'erano un tempo. Di conseguenza sono aumentate le aree a disposizione per molti animali. Per quanto riguarda invece le attività venatorie, le quote di caccia e l'introduzione di vere e proprie pattuglie per setacciare determinate aree e proteggerle dal bracconaggio, hanno fatto la differenza. Infine, a completare il tutto, è stato l'inserimento di alcune specie in veri e propri programmi di protezione basati su regolamenti rigorosi, quali la Convenzione di Berna, che intende promuovere la cooperazione tra i paesi firmatari al fine di conservare la flora e la fauna selvatiche e il loro ambiente naturale, e proteggere le specie migratorie in via di estinzione; o la CITES (Convenzione sul commercio internazionale delle specie di flora e fauna selvatiche minacciate di estinzione), un accordo internazionale con l'obiettivo di proteggere piante e animali a rischio estinzione, regolando e monitorando il loro commercio.

Quanto comunque emerge dalla ricerca è incoraggiante. Esempio lampante della ripresa si ha con l'orso bruno. Il numero di esemplari di questo grosso carnivoro è aumentato del 44% dal 1960. Ciononostante è giusto specificare che i conflitti uomo-orso non sono cessati, e che la convivenza con esemplari del genere rimane sempre una sfida. Anche il numero di lupi grigi è aumentato note-

volmente. Questi, presi di mira dall'uomo soprattutto negli anni Settanta in cui si contavano pochi branchi e più che altro nell'Europa orientale, sono aumentati dell'1,87%, e oggi si contano almeno 17mila esemplari. Anche tra gli erbivori la situazione è più che positiva. Il castoro euroasiatico (Castor Fiber), ad esempio, sta mostrando segnali di ripresa. Il roditore infatti, se nel XX secolo era sull'orlo dell'estinzione con poco più di mille esemplari - a causa della caccia estrema per la pelliccia, la carne e le secrezioni utilizzate in alimenti e profumi -, negli ultimi anni è arrivato a contarne oltre un milione. Situazione analoga per l'alce euroasiatico, il quale ha mostrato un incremento del 17%, e il bisonte europeo, tornato a ripopolare le sue terre con un tasso di crescita del 16%. L'aumento di questi animali in Europa dimostra che il recupero della fauna selvatica è possibile. Fattori come una maggiore tutela giuridica, l'allargamento delle aree protette e il loro collegamento, le reintroduzioni mirate di alcune specie, e altre misure di preservazione hanno contribuito a questo importantissimo recupero. Un recupero che contribuirà a ripristinare il funzionamento degli ecosistemi. Non bisogna dimenticare che un sano ecosistema è sinonimo di acqua e aria pulita, prevenzione di incendi e inondazioni, e qualità di vita indubbiamente migliore per le comunità locali.

SCIENZA E SALUTE



VACCINI ANTI-COVID: TROVATE TRACCE DI MRNA NEL LATTE MATERNO

di Raffaele De Luca

Tracce di mRNA vaccinale presenti all'interno del latte materno di alcune donne: è questo ciò che è emerso da uno studio recentemente pubblica-

to sulla rivista JAMA Pediatrics, il cui fine era quello di comprendere se l'RNA messaggero dei vaccini anti-Covid potesse essere rilevato nel latte delle donne vaccinate entro 6 mesi dal parto. Per arrivare ad avere una risposta a riguardo, i ricercatori hanno precisamente coinvolto nello studio 11 donne in allattamento che si erano sottoposte al vaccino Pfizer o Moderna in questo arco di tempo, chiedendo loro di “raccolgere e congelare immediatamente i campioni di EBM (latte materno espresso) in casa sino al trasporto in laboratorio”. Alla fine, i risultati hanno mostrato che tracce di mRNA di entrambi i vaccini erano presenti nel latte di alcune delle partecipanti “fino a 45 ore dopo la vaccinazione”.

Nello specifico, dopo aver raccolto ed analizzato “campioni di EBM prima della vaccinazione (controllo) e per 5 giorni dopo la vaccinazione” – con un totale di “131 campioni raccolti da 1 ora a 5 giorni dopo la somministrazione del vaccino” – le tracce di RNA messaggero sono state “rilevate in 7 campioni di 5 diversi partecipanti in vari momenti fino a 45 ore dopo la vaccinazione”. L'analisi è stata precisamente condotta su diverse “frazioni del latte”: sull'EBM intero, sul grasso, sulle cellule e sulle vescicole extracellulari (EV), e ad essere emerso è il fatto che “l'mRNA del vaccino appaia in concentrazioni più elevate nelle vescicole extracellulari rispetto al latte intero”, mentre “nessun mRNA del vaccino anti Covid è stato rilevato nel grasso dell'EBM o nelle cellule”.

Inoltre, non è stata rilevata alcuna traccia di mRNA vaccinale nei campioni raccolti oltre 48 ore dopo la vaccinazione ed è per questo motivo, dunque, che i ricercatori sono arrivati ad una conclusione che sembra alquanto azzardata. “La presenza sporadica e le tracce di mRNA del vaccino anti-Covid rilevate nell'EBM suggeriscono che l'allattamento al seno dopo essersi sottoposti ad un vaccino ad mRNA è sicuro, in particolare oltre 48 ore dopo la vaccinazione”: questo è infatti è uno dei concetti espressi nello studio, che tuttavia non può che far sorgere dubbi e perplessità. In tal senso, non solo nello studio si legge che “questi dati dimo-

strano per la prima volta a nostra conoscenza la biodistribuzione dell'mRNA del vaccino anti-Covid nelle cellule mammarie e la potenziale capacità delle EV tissutali di impacchettare l'mRNA del vaccino che può essere trasportato a cellule distanti”, ma anche che il lavoro condotto ha dei “limiti”, tra cui il fatto di non aver testato “la possibile esposizione cumulativa all'mRNA del vaccino dopo un frequente allattamento al seno nei bambini” e “la dimensione del campione relativamente piccola”. È per questo, quindi, che i ricercatori successivamente specificano da un lato di ritenere l'allattamento dopo la vaccinazione delle donne “sicuro”, ma dall'altro che sia “necessaria cautela nell'allattare al seno i bambini di età inferiore ai 6 mesi nelle prime 48 ore dopo la vaccinazione materna fino a quando non saranno condotti ulteriori studi sulla sicurezza”.

Del resto, come premesso nelle prime righe della ricerca, “gli studi clinici iniziali sul vaccino ad mRNA hanno escluso diversi gruppi vulnerabili, compresi i bambini piccoli e le donne che allattano”. Non è un caso, dunque, che “la Food and Drug Administration statunitense abbia rinviato la decisione di autorizzare i vaccini anti-Covid ad mRNA nei confronti dei bambini di età inferiore ai 6 mesi fino a quando non saranno disponibili più dati”. D'altra parte, però, “i Centers for Disease Control and Prevention raccomandano di offrire i vaccini anti-Covid ad mRNA alle persone che allattano al seno”: un dettaglio alquanto enigmatico visto che – come sottolineato dagli stessi ricercatori – “non è stato studiato il possibile passaggio dell'mRNA del vaccino nel latte materno con conseguente esposizione dei bambini con meno di 6 mesi”.

CONTRATTI SUI VACCINI: IL PRESIDENTE DI PFIZER RIFIUTA DI COMPARIRE AL PARLAMENTO EUROPEO

di Giorgia Audiello

Il presidente di Pfizer, Albert Bourla, ha fatto sapere che non comparirà all'audizione presso il Parlamento europeo prevista il prossimo 10 ottobre e indetta dalla Commissione speciale europea che sta indagando sulla trasparenza delle procedure contrattuali inerenti ai vaccini anti-Covid 19. Bourla non ha fornito dettagli sulla sua scelta di non presentarsi in audizione: quello che si sa è che avrebbe dovuto rispondere a domande scomode riguardo alle modalità di stipulazione dei contratti. Nella vicenda risulta coinvolta anche la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen che, insieme al numero uno di Pfizer, sembrerebbe non avere rispettato le procedure negoziali standard adottate per la stipula di altri accordi. Il che ha attirato l'attenzione di due organi di vigilanza che stanno indagando sui fatti: l'Ombudsman europeo, guidato da Emily O'Reilly, e la Corte dei conti Ue.

Il rapporto della Corte dei conti europea ha rilevato, infatti, che la von der Leyen sarebbe stata coinvolta direttamente nei negoziati preliminari per il più grande contratto europeo sui vaccini anti-Covid 19, il quale prevedeva la fornitura di 1,8 miliardi di dosi, mentre la procedura negoziale generalmente seguita prevede colloqui esplorativi condotti da una squadra negoziale congiunta composta da funzionari della Commissione e dei Paesi membri. Oltre a ciò, la Commissione ha rifiutato di fornire le prove delle trattative con Pfizer, tra cui i verbali e, soprattutto, i messaggi di testo scambiati tra la von der Leyen e Bourla in vista del terzo contratto da 1,8 miliardi di dosi. La Commissione ha detto di non poterli consegnare al comitato d'inchiesta, in quanto sarebbero stati cancellati.

La questione degli sms era stata sollevata nell'aprile del 2021, quando il New York Times aveva riferito lo scambio di messaggi tra la von der Leyen e Bourla e

la relativa richiesta di renderli pubblici. Quando Bruxelles ha fatto sapere di non poterli rendere accessibili poiché non erano stati conservati, è stata effettuata una denuncia presso il mediatore europeo, giustificata dal fatto che gli sms rientrano nel concetto di “documento”, previsto dal regolamento 104/2001. Nell’audizione prevista il prossimo 10 ottobre, dunque, il presidente di Pfizer avrebbe dovuto chiarire questo e altri aspetti, ma il portavoce dell’azienda farmaceutica ha fatto sapere che al suo posto interverrà Janine Small, responsabile del gruppo per lo sviluppo dei mercati internazionali. Tuttavia, non sarà la stessa cosa, dal momento che solo Bourla può fare chiarezza sui messaggi privati ricevuti da von der Leyen. Anche quest’ultima, del resto, non si è espressa sull’argomento, trincerandosi dietro un sospetto “silenzio stampa”, nonostante il mediatore europeo, Emily O’Reilly, abbia fatto pressione per avere chiarimenti in merito.

Dal canto suo, la belga Kathleen Van Brempt, presidente della commissione speciale che indaga sugli acquisti dei vaccini anti-Covid, ha riferito a Politico di essere «profondamente rammaricata» per la decisione di Bourla di non testimoniare in Parlamento europeo. Ancora una volta, dunque, non ci sarà probabilmente la possibilità di fare luce su una questione della massima importanza che riguarda tutti i cittadini europei e che rischia di trasformarsi in una valanga per gli attori direttamente coinvolti nella vicenda, i quali sembrano voler sfuggire alle loro responsabilità, rendendo così ancora più grave e sospetta la loro posizione.

CULTURA E RECENSIONI



‘CULTURA’, UNA PAROLA PROIBITA?

di Gian Paolo Caprettini

Il tema della cultura è oggi, come sempre, controverso e, se lo è, è davvero per un problema di ignoranza o, se preferite, per il fatto che molteplici sono le accezioni con cui si parla della cultura. Credere, ad esempio, di questi tempi, che la cultura sia una sorta di zona dell’attività umana astratta, ininfluyente sugli andamenti economici, che non si riferisce a prodotti specifici, negoziabili e commerciabili, tutto questo corrisponde a una falsificazione evidente. Peggio ancora quando si ritiene, in vari ambiti politici, che la cultura sia un atteggiamento, un modo di vedere le cose non agganciato alla realtà, fumoso, astratto, non attento ai risultati a breve termine ecc.

Trascuriamo il fatto che negli ultimi decenni l’economia della cultura sia diventata una vera sezione importante degli investimenti e degli studi, tutto questo può anche non incidere sul senso comune. Ma allora che rapporto ci può essere tra l’affermare che l’Italia possiede uno dei più grandi patrimoni culturali e poi che la cultura non porta da nessuna parte? È l’incapacità di certi politici o è l’inadeguatezza a definire ciò che davvero è cultura? Una statua, una preparazione culinaria, una canzone, uno spettacolo teatrale, una poesia, un film, un paesaggio, una relazione umana, un quadro, un giardino, una storia, un’automobile, un oggetto di design, una cerimonia religiosa, un vino dalla spiccata identità, un abito, la lista si fa infinita, tutto è cultura, tutto può appartenere a questo universo multiforme e caleidoscopico. Vi appartiene e nello stesso tempo vi si sottrae perché cia-

scun dato appartiene a una distinta filiera produttiva o simbolica, sembra reclamare la sua specificità indipendente, sottrarsi a un bisogno di completezza.

La domanda “Che cos’è la cultura?” sembra paradossale ma ha una sua ragione. Per anticipare la conclusione di questo scritto, vorrei dire: Si può imparare una cultura straniera così come si impara una lingua straniera? E di conseguenza: Si può tradurre da una cultura a un’altra? Esiste una cultura madre così come esiste una lingua madre? In altri termini, ‘lingua’ e ‘cultura’ sono termini paragonabili? La cultura si può apprendere come una lingua?

Siamo in grado di apprezzare un abito, un cibo, un rito, una particolare forma simbolica, una musica, un paesaggio che non appartiene al nostro perimetro culturale di origine, siamo capaci davvero di compiere viaggi simbolici, attraversate di senso di questo tipo? Siamo pronti a intraprendere un qualsiasi tipo di viaggio reale, prenotando aerei, alberghi ecc. ma siamo capaci anche di dar vita a contaminazioni nell’ambito del nostro quotidiano vivere comune? Siamo disponibili ad accogliere, valutare, assimilare se occorre o al contrario respingere in analogia a quanto compie la nostra lingua che ogni anno si arricchisce di nuove identità e ne lascia indietro altre?

Abbiamo strumenti interpretativi ed espressivi in grado di gestire differenze, sviluppi, incontri, scoperte sul fronte umano? E in grado di far proseguire un dialogo?

Negli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso il dibattito in sede semiotica rinviava a un’alternativa che vedeva schierati celebri studiosi: quella tra la posizione di Émile Benveniste, illustre glottologo e quella di Jurij M. Lotman, valoroso professore di letteratura russa, semiologo e culturologo. Secondo Benveniste era la lingua il sistema simbolico dominante, capace di condizionare e organizzare qualsiasi istituzione sociale e dunque anche il reticolo delle simbolizzazioni, dei valori condivisi, cioè la cultura. Benveniste era tra l’altro l’autore di un’opera strepitosa, il Vocabo-

lario delle istituzioni indoeuropee, dove si mostrava quanto e come il retaggio delle origini linguistiche fornisse chiavi interpretative allo schema dei nostri valori sociali, giuridici, istituzionali e di pensiero. Nelle etimologie è possibile scorgere le radici di una visione del mondo.

La stessa esperienza non può avere significato se non incontra una lingua che la sostenga, le permetta di svilupparsi e di essere successivamente narrata; di conseguenza la soggettività umana rappresenta uno dei quadranti essenziali, affermava Benvensite, assieme alla lingua, alla cultura e all'esperienza. Tra queste quattro polarità si deve formare una circolarità fruttuosa e dunque la nostra capacità interattiva è messa continuamente alla prova.

Cinquant'anni fa eravamo lontani dall'idea di social network, cioè dall'orizzonte in cui ogni esperienza è comunicativa, dalla forma di una soggettività intollerante ma anche passiva, inquietata ma anche rigida.

Oggi la cultura è ecologica, i quattro aspetti del quadrante sono l'ossigeno delle nostre relazioni: la politica, l'economia fanno fatica anche perché la rivoluzione simbolica, cioè la caduta delle frontiere è diventata inarrestabile e non è soltanto la conseguenza di guerre o carestie ma del bisogno di cercare spazi nuovi, di inventare un futuro, nonostante i condizionamenti dei poteri più o meno forti.

L'idea stessa di mediazione, di trattativa è alle corde perché nessuno accetta competenze e autorità in campo comunicativo, chiunque vuole diventare interprete anche se non conosce le lingue (reali o simboliche) che sono in gioco.

I social network hanno creato la quinta dimensione di una verità sempre più trasversale, sempre più invasiva e soprattutto sfuggente, inquietante, contraddittoria. Aveva ragione Jurij Lotman a parlare di semiosfera, accanto alla vecchia idea di biosfera di Vernadskij: semiosfera come complessità, come bisogno di tradurre continuamente ciò che arriva dall'esterno: persone, valo-

ri, notizie, informazioni da trasformare nella nostra nuova vita simbolica come le parole di una lingua, come neologismi che alludono a nuove sfumature, a nuovi oggetti dell'inventario del reale e del possibile.

Diventare intelligenti come è una lingua, capace di raccontare le scoperte, le invenzioni, i nuovi arrivi di ogni tipo, di ripensare i confini, di rinegoziare le frontiere, di accogliere e di respingere distinguendo nella realtà gli aspetti dotati di senso, da quelli che appaiono come provocazioni, guasti, malattie o novità assolute, anche straordinariamente benefiche ma non di immediata comprensione.

La cultura, scriveva Lotman, conosce continuità ma anche esplosioni, persistenze e novità assolute. Come l'arte, che mantiene canoni classici assieme a performances imprevedibili.

Nuove personalità semiotiche sono le nostre culture, l'universo semiotico è composto di testi, di progetti e visioni, di individualità, di esistenze separate e distinte. L'omogeneità e l'individualità sono difficili da definire, la semiosfera è un continuum privo di segni isolati. Lotman concludeva uno dei suoi scritti splendidi ricordando i versi dei poeti, i segnali dei satelliti, i versi degli animali come input di una complessità e varietà che ci interpella, che è in continua espansione, che richiede dialogo e reciprocità, senso della costanza e della sorpresa.

Insomma, proviamo a credere che la nostra identità dipenda dal tipo di traduzioni-interpretazioni di messaggi e fatti che siamo in grado di compiere, dalla capacità che abbiamo di farle capire ad altri. Nella simmetria di ogni scambio umano ma anche nell'asimmetria di nuovi orizzonti da comprendere e di fraintendimenti e pregiudizi da superare.

Insomma, le culture e i linguaggi possono far parte di una nuova speranza.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

